

In ricordo di Aldo Loiodice

Ho conosciuto il prof. Loiodice esattamente 50 anni fa quando, da giovane matricola di Giurisprudenza, nel 1976 assistetti alla prima lezione del suo Corso di Diritto costituzionale.

Fu un'esperienza a dir poco avvincente: argomenti trattati in modo chiarissimo e con una *verve* che attraeva immancabilmente l'attenzione degli studenti.

All'epoca non sapevo nulla dell'Accademia e del suo funzionamento.

Qualcosa cominciai a capirla quando, prima della laurea, gli chiesi di poter entrare nel suo studio professionale per lo svolgimento della pratica forense.

Acconsentì subito e da lì iniziò una nostra frequentazione praticamente quotidiana che costituì per me una fonte inesauribile di conoscenza sia dell'attività professionale che, naturalmente, di quella accademica.

La prima cosa che imparai fu che con me Egli non aveva fatto altro che applicare i dettami della Scuola dalla quale proveniva (quella Napoletana) nella quale ogni studioso, una volta giunto in cattedra, veniva fortemente stimolato a dedicarsi all'esercizio della libera professione forense, proprio allo scopo, da un canto, di trarre dalla pratica giudiziaria spunti eventuali di riflessione utili alla elaborazione di nuove teorizzazioni scientifiche; dall'altro, di "ancorare" tali teorie alla effettiva realtà del diritto vigente, in modo da evitare lo sviluppo di teoriche del tutto avulse da quest'ultimo.

In sostanza, nella Scuola giuridica napoletana che Lui aveva frequentato all'epoca della sua crescita accademica (negli anni '60), il criterio principale per la ricerca scientifica era costituito dall'utilizzo del metodo giuridico positivo – l'analisi dello *ius positum* – che andava seguito con rigore, mediante l'utilizzo dei canoni dell'interpretazione letterale, logica e sistematica.

Era proprio a tali canoni che risultava ispirata la sua prima monografia (sia nella versione provvisoria del 1967 che in quella definitiva del 1969) sulla libertà di informazione; studio per l'epoca all'avanguardia, che solo venti anni dopo ha visto confermata la correttezza della sua impostazione con l'approvazione della Legge n. 241 del 1990.

Così come agli stessi canoni si è sempre ispirata la sua notevole produzione scientifica successiva, continua e sempre ricca di spunti di riflessione profonda ed attuale.

Ma il dato che emergeva in modo inconfutabile, specie nei suoi rapporti con gli allievi, era quello della sua generosità e disponibilità, nonché della continua sollecitazione ad impegnarsi appieno, sia nell'attività professionale, che nella ricerca scientifica.

Il che significava, naturalmente, il non sottrarsi mai a magari lunghissime discussioni sul tema e lo sviluppo di una ricerca di qualcuno o sul suggerimento di una possibile strategia processuale magari mai tentata in precedenza. come quando, nel 1980 (e quindi ben dieci anni prima del noto intervento legislativo) riuscì, mediante un ricorso ex art. 743 c.p.c., ad ottenere dal giudice ordinario il rilascio di copia di alcuni atti amministrativi, cosa all'epoca inconcepibile in assenza di una norma che riconoscesse il diritto di accesso agli atti e documenti della pubblica amministrazione (poi intervenuta, per l'appunto, solo successivamente).

Come, poi, riuscisse a coniugare l'intensa produzione scientifica (e tutte le correlate attività istituzionali, quali la Direzione del Dipartimento, l'essere componente del Comitato Nazionale per le Scienze Giuridiche del CNR, etc.) con una attività professionale svolta ad altissimi livelli, rimane un dato ancora oggi di difficile comprensione.

Sta di fatto che non ho mai sentito, da parte sua, negare una lettura di un saggio o di un articolo scientifico prima della sua pubblicazione o di un atto processuale prima del suo deposito.

Disponibilità, quindi, innanzitutto, dimostrata anche attraverso la presentazione degli allievi ai suoi Colleghi più cari (come, nel mio caso, a Giorgio Lombardi, Giorgio Recchia e Aldo Sandulli), al fine di verificare anche a livello nazionale la correttezza e la validità delle tesi sostenute negli scritti dei suoi allievi.

Il tutto mai disgiunto da una vena di bonomia e di ironia (mai sarcastica) che caratterizzava i suoi rapporti con questi ultimi, per i quali c'era sempre un consiglio o un incoraggiamento a fare di più e meglio.

Ma il suo interesse per le persone andava anche oltre la sfera dell'attività strettamente lavorativa e si estendeva anche alla vita privata e familiare di ogni allievo, al quale venivano dispensati suggerimenti e consigli, assai spesso finalizzati alla crescita umana ma anche spirituale di ognuno.

La fede religiosa costituiva infatti un tratto imprescindibile della sua personalità e del suo agire, che Egli poneva alla base di ogni rapporto interpersonale.

Un vero Maestro, dunque, sempre attento e generosamente disponibile sotto tutti i punti di vista; cosa per la quale noi suoi allievi abbiamo a disposizione una sola parola: Grazie Professore.

Raffaele Guido Rodio